

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

PAUL VEYNE, *Foucault. Il pensiero e l'uomo*, trad. it. di Laura Xella, Milano, Garzanti 2010, pp. 200, € 19,00.

Michel Foucault, il filosofo, e Paul Veyne, lo storico: l'uno ci ha lasciati nel 1984, l'altro gli è sopravvissuto e ha omaggiato l'amico tracciandone un ritratto inconsueto, colmo di curiosità, erudizione, anticonformismo, chiarezza, humour e onestà intellettuale. Un piccolo libro fatto in parte di ricordi e in parte di ciò che l'autore ritiene essere essenziale per comprendere il grande filosofo francese. Veyne, membro dell'École française di Roma e titolare della cattedra di Storia romana al Collège de France fino al 1998, si diverte a far dialogare la storia con la filosofia. Collega di Foucault al Collège e suo 'consulente' per i problemi riguardanti la storia antica al centro degli ultimi scritti foucaultiani, Veyne schizza così i loro anni di formazione (si erano incontrati per la prima volta verso il 1954, quando Veyne aveva 24 anni e Foucault una trentina): «Quando eravamo studenti, all'inizio degli anni Cinquanta, leggevamo con passione Marc Bloch, Lucien Febre, e anche Marcel Mauss, e ascoltavamo ciò che diceva Jacques Le Goff, che era più grande di noi di pochi anni soltanto. Sognavamo di scrivere un giorno la storia come la scrivevano loro. Oggi penso a giovani storici desiderosi di scriverla come Foucault» (p. 32).

I due amici intrapresero poi strade diverse, che li portarono all'estero: Foucault in Svezia, Polonia, Tunisia; Veyne a Roma. Soltanto negli anni Settanta si ritrovarono, entrambi affermati. Foucault è cambiato. Non è più «un giovane uomo, bloccato con un'amarezza aggressiva nella propria diversità e nel disprezzo degli altri e di sé stesso» (p. 156); «il suo ego d'acciaio non nascondeva quelle bolle di piccole vanità che si ritrovano a volte nelle grandi personalità, tratti che fanno digrignare i denti ai vanitosi e che lasciano indifferenti gli altri. Nel suo salotto così egualitario, civilizzato e non convenzionale, tutti assaporavano in pace la libertà di essere sé stessi. Io avevo libero accesso ai luoghi, quali che fossero gli ospiti della serata, perché Foucault mi aveva insignito del titolo di omosessuale onorario, non senza un leggero rimprovero: "Un uomo come te, aperto, colto, che preferisce le donne!"» (p. 154).

La questione filosofica affrontata nel libro dallo storico francese può essere così sintetizzata: che ruolo ha la storia come cardine del progetto di filosofia critica di Foucault? Veyne vede nella forza esplicativa del gioco delle singolarità storiche, e nel conseguente rifiuto di sottometerle a principi generali, la novità rivoluzionaria del pensiero di Foucault. Tutto è singolare nella storia universale: «Non passare gli universali nella griglia della storia ma far passare

la storia al filo di un pensiero che rifiuta gli universali» (p. 15), scriveva Foucault nel 1979. Grazie alla scelta mai banale di temi concreti, quali la follia o la sessualità, metteva in questione i presupposti più radicati della metodologia storica, a partire dall'inaffondabile relazione causa-effetto, come rivela un aneddoto raccontato da Veyne: «Un convegno a cui parteciparono Foucault e alcuni storici nel 1978 sfociò in uno scontro [...]. Deluso, amareggiato, Foucault mi confidò le sue lagnanze: la spiegazione causale, a suo avviso il “talismano” degli storici, non era la sola forma di intelligibilità, il *nec plus ultra* dell'analisi storica. “Occorre sbarazzarsi del pregiudizio secondo cui una storia senza causalità non sarebbe più una storia.” Si possono razionalizzare intere parti di passato senza stabilire relazioni di causalità». (p. 30).

La storia si presenta agli occhi di Foucault come un crogiuolo di differenze; la filosofia come un'esperienza del dettaglio. Il suo empirismo radicale, sostiene Veyne, pur sfiorando lo scetticismo non fa di Foucault un nemico dell'umanità, un nichilista. Se qualcuno, anzi molti a dire il vero, gridarono allo scandalo per la sua celebre tesi della morte dell'uomo («l'uomo sarà cancellato, come sull'orlo del mare un volto di sabbia», sono le ultime parole del testo foucaultiano *Le parole e le cose* del 1966), lo si deve probabilmente, suggerisce Veyne, al fatto che i libri di Foucault «sono scritti con la spada, con la lama, da un samurai secco come selce, il cui sangue freddo e orgoglio erano senza limiti. I suoi libri sono altrettante spade: maneggiarle presuppone un lettore che possieda già da sé il tono vitale [...]. Il virtuosismo dello stile, paragonabile alla scherma, conquistava il lettore intellettualmente giovane, ed è alla base del successo di quei libri; ma, in ogni caso, metteva altri lettori in una posizione di diffidenza, di difesa e perfino di repulsione quando subodoravano, attraverso lo stile, con quale uomo e con quali atteggiamenti avessero a che fare» (pp. 52-53). Un uomo che non disdegnava l'arte della guerra: «Foucault era un guerriero e un guerriero non pronuncia frasi, non invoca alcunché, non sostiene di aver ragione. Non è indignato, è in collera; ha sposato la propria causa o, meglio, è quest'ultima che lo ha sposato, combatte per lei e non è disposto a discutere. Non è convinto, è risoluto (“avere convinzioni significa essere sciocchi”, ha detto una volta)» (p. 136).

A trattenere Foucault al limite dello scetticismo, senza farlo sconfinare nel nichilismo, è la sua constatazione dell'esistenza della libertà: libertà di ribellarsi anzitutto. Veyne cita direttamente le sue parole: «Il “pensiero”, infatti, che è una lotta – come ricordiamo – “ha la libertà di assumere una distanza critica rispetto alla propria costituzione, togliendo alle cose la loro ingannevole ‘familiarità’» (p. 110). Foucault è dunque, sostiene Veyne, molto più uno studioso rivoluzionario che non un militante sessantottino. Considerava i propri slanci politici anzitutto degli slanci passionali: «Come uomo, come militante, Foucault non era più sessantottino di quanto non fosse strutturalista;

non credeva né a Marx né a Freud né alla rivoluzione né a Mao; scherniva in privato i buoni sentimenti progressisti, e non mi risulta che abbia preso posizioni di principio sui grandi problemi, Terzo mondo, società dei consumi, capitalismo, imperialismo americano» (p. 133).

Compito di uno storico che volesse oggi ispirarsi a Foucault sarebbe secondo Veyne quello di riconoscere il peso delle singolarità al di sotto dei tessuti unitari che le ricoprono, rintracciare discontinuità e differenze laddove tendiamo a vedere continuità e somiglianze. Il Foucault tratteggiato da Veyne risulta più vicino a Montaigne e a Nietzsche, che non a Heidegger. Il punto è che per elaborare una storia realmente critica, essa dovrà essere una storia della verità, cioè una storia dei modi in cui ogni epoca ha prodotto i propri parametri di verità senza cessare di variarli, come dimostrano mirabilmente gli inizi del cristianesimo (a cui Veyne ha dedicato *Quando l'Europa è diventata cristiana [312-394]*, 2008): «raramente le origini sono belle; le realtà e le verità si costruiscono poco a poco, per epigenesi, non si trovano pre-formate in un germe. Parlare di radici cristiane non è un errore, è un non-senso: niente è pre-formato nella storia. Al massimo l'Europa ha un *patrimonio* cristiano; abita una dimora antica alle cui pareti sono appesi antichi quadri religiosi» (p. 74).

Nel 1984, poco prima della morte di Foucault, Veyne gli chiese se da storico della medicina ritenesse che l'AIDS fosse davvero una malattia o non piuttosto una leggenda moralizzatrice. «Sì, esiste», rispose Foucault, «non è una leggenda», e aggiunse di avere affrontato a fondo l'argomento (p. 159). Nessuno dei familiari pare sospettasse niente. Si è saputo dell'AIDS soltanto dopo la sua morte. Secondo il compagno di Foucault, Daniel Defert, lui stesso aveva annotato nel proprio taccuino: «So di avere l'AIDS, ma, con la mia isteria, lo dimentico» (p. 197, nota 8). Il giorno in cui Foucault morì (il 25 giugno), Veyne racconta di avere avuto un'allucinazione: «Le ultime notizie di Foucault erano brutte; mia moglie [che è medico] aveva saputo tre giorni prima dai medici della Salpêtrière [dove Foucault era ricoverato], che non sapevano più che cosa fare. Sull'autostrada, mentre lasciavo Parigi, vedo che una macchina grossa e potente, di colore verde, mi supera a forte velocità, una macchina che nella parte posteriore presenta una insolita forma rettangolare. Nel momento in cui mi supera, riconosco il conducente, che è Foucault: gira velocemente verso di me il suo profilo affilato e mi sorride con le sue labbra sottili. [...] La visione aveva l'ingegnosità allegorica dei sogni fatti in prossimità del risveglio» (*ibid.* nota 10). Foucault stava andando dove andremo tutti, ma la sua intelligenza ci superava tutti con l'eleganza di un ultimo sorpasso.